

Anm: «Giù le mani dai nostri caduti»

● **Il sindacato delle toghe: «Falcone e Borsellino sono patrimonio del Paese Non strumentalizziamo tutto ciò, soprattutto in campagna elettorale»**

TULLIA FABIANI
ROMA

Richiami inopportuni. Paragoni che non è il caso di fare. L'Anm lo ha ricordato, ieri, che «la memoria di Falcone, Borsellino e di tutti i magistrati caduti deve essere mantenuta viva; loro sono un esempio per noi. Altri richiami, soprattutto in campagna elettorale sono inopportuni».

Inopportuno dunque che Antonio Ingroia, ex pm, ora leader di Rivoluzione Civile, facesse certe dichiarazioni. «Le battute e le velate critiche espresse da alcuni magistrati per la mia decisione di candidarmi sono un copione che si ripete. Fu così anche per Giovanni Falcone», aveva detto qualche giorno fa. Provochando la secca reazione di Ilda Boccassini, procuratore aggiunto di Milano: «Come ha potuto Ingroia paragonare la sua piccola figura di magistrato a quella di Giovanni Falcone? Tra loro esiste una distanza misurabile in milioni di anni luce. Si vergogni». Ma l'ex pm non aveva poi resi-

...

Sabelli e Canepa si rivolgono a Ingroia: «Richiami inopportuni ai due magistrati uccisi»



Giovanni Falcone e Paolo Borsellino

stato a un'ulteriore, velenosa, replica: «La prossima volta pensi e conti fino a tre prima di aprire bocca. Quanto ai suoi personali giudizi su di me, non mi interessano e alle sue piccinerie siamo abituati da anni. Mi basta sapere cosa pensava di me Paolo Borsellino e cosa pensava di lei. Ogni parola in più sarebbe di troppo». Ecco, appunto. Troppo. Quanto detto è stato già abbastanza per sollecitare i vertici dell'Anm a stigmatizzare «polemiche che non vanno alimentate». «Non strumentalizziamo tutto ciò, soprattutto in campagna elettorale», hanno sottolineato Rodolfo Sabelli e Anna Canepa, presidente e vicepresidente. «Falcone e Borsellino - hanno aggiunto - sono patrimonio del Paese, della magistratura e della legalità: li onoriamo ogni volta, li ricordiamo a tutti i colleghi, anche a coloro che non li hanno conosciuti e che non hanno vissuto quei momenti».

Tra coloro che però quei momenti li hanno vissuti, c'è sicuramente Salvatore Borsellino, fratello di Paolo e presidente dell'associazione antimafia Agende Rosse. A lui era stata proposta una candidatura nella Rivoluzione Civile di Ingroia, ma ha rifiutato perché nel progetto «erano coinvolti partiti in stato di putrefazione come l'Idv».

«Porto il nome di Borsellino, quindi non mi potevo certo associare a nessuno di questi», ha precisato. Con lo stesso spirito si è perciò scagliato contro la polemica tra l'ex pm palermitano e Ilda Boccassini. «Contino entrambi fi-

no a 30 prima di aprire bocca e lascino il nome di mio fratello fuori da questa campagna elettorale», ha dichiarato. «In questo caso il mio amico Ingroia ha già detto una parola di troppo - ha poi aggiunto - il suo intervento è stato fuori dalle righe. Antonio dovrebbe evitare di riferire cosa avrebbe detto una persona che è morta, gli avevo raccomandato di non tirare fuori il nome di mio fratello in questa campagna elettorale. Perché mio fratello non è mai entrato nelle campagne elettorali, non c'è mai voluto entrare e non ci vorrebbe certo entrare da morto».

Parole altrettanto definitive sono state pronunciate da Maria Falcone, sorella di Giovanni: «Non permetto a nessuno di parlare di Giovanni per autopromuoversi a livello politico». Anche in questo caso però Ingroia non ha resistito: «Io non ho mai usato il nome di Giovanni Falcone per i voti. Lei invece sì, quando si candidò per prendere il seggio al Parlamento europeo e non venne neppure eletta». Inutile dire che su certe polemiche davvero «ogni parola in più sarebbe troppo»; meglio lasciar stare certi paragoni. Per chi pensa di fare la Rivoluzione Civile anche così, troppo non è mai abbastanza.

...

Il leader di Rc li ha più volte citati in polemica contro Boccassini e Maria Falcone

Le allusioni e le mezze parole. Come vent'anni fa

I nomi, altrimenti stia zitto». Così rispose Giovanni Falcone in una delle rarissime interviste all'allora sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, che a *Samar-canda*, da Michele Santoro, accusò la Procura di Palermo di tenere in un cassetto i nomi dei responsabili dei delitti eccellenti di mafia. Era il '90, ma la risposta potrebbe valere oggi per Antonio Ingroia quando replica alla dottoressa Boccassini dicendo «mi basta sapere cosa pensava di me Paolo Borsellino e cosa pensava di lei. Ogni parola di più sarebbe troppo».

I fatti altrimenti stia zitto, appunto. Sono proprio le mezze allusioni, le parole non dette fino in fondo, le insinuazioni quello che hanno reso la vita e il lavoro di Giovanni Falcone un calvario. Di cui non si è mai lamentato in pubblico. Tranne quando scrisse al Csm nel 1988 chiedendo il trasferimento da Palermo: «Ho tollerato in silenzio in questi anni accuse di protagonismo e di scorrettezza nel mio lavoro. Ho dovuto registrare infami calunnie e una campagna denigratoria di inaudita bassezza a cui non ho reagito solo perché ritenevo, forse a torto, che il mio ruolo imponesse il silenzio».

Sin da quando mise piede a Palermo nel 1982, arrivando dal tribunale civile di Trapani, Falcone fu bersagliato. Lo annotò Rocco Chinnici nel suo diario, ricordando quando l'allora procuratore Pizzillo gli diceva: «Ma cosa vuole questo Falcone? Le sue indagini stanno rovinando l'economia siciliana». Mentre mandava alla sbarra il gotha mafioso nel maxiprocesso del 1986, i giornali lo chiamavano «il giudice sceriffo», «Falcone crest», i garantisti d'assalto sul Giornale di Montanelli intingevano la stilografica nel cu-

...

«I nomi, altrimenti stia zitto»: così il magistrato rispondeva a Orlando in tv da Santoro

IL CASO

GIOMMARRIA MONTI

Giovanni Falcone fu vittima di una campagna di veleni e di insinuazioni non solo da parte della mafia Negli scontri di oggi si risente quel clima

raro per scrivere che il maxiprocesso era «la tomba del diritto», che erano magistrati dalle manette facili. Un coro che continuò quando il Csm scelse il successore di Caponnetto all'ufficio istruzione: doveva essere Falcone, fu scelto Antonino Meli (rileggere quel dibattito al Csm fa montare l'indignazione: «Come dimenticare gli anni di prigionia in un campo nazista del dottor Meli?» si chiedevano i consiglieri).

Un trattamento riservato anche a Paolo Borsellino, culminato con l'attacco a freddo di Leonardo Sciascia sul Corriere, in un articolo intitolato «I professionisti dell'antimafia». Il grande scrittore siciliano scrisse che per fare carriera in magistratura bastava occuparsi di mafia. E indicò proprio Borsellino come esempio. Gli attacchi contro Falcone continuarono quando Ombretta Fumagalli Carulli, all'epoca una potenza della Dc, scrisse sul Giornale che Falcone voleva favorire il Pci perché non aveva arresta-

to i costruttori Costanzo. E Falcone si dovette difendere davanti al Csm: in una audizione segretata spiegò che i Costanzo non erano esponenti della mafia, ma contigui. E soprattutto che gli stavano raccontando il sistema delle tangenti. Poi il procuratore capo li fece arrestare, e smisero di parlare.

Tangentopoli poteva partire da Palermo 3 anni prima del febbraio del '92. Dovette subire l'umiliazione della nomina di Giammanco a capo della Procura al suo posto, le lettere del corvo che lo accusavano di strumentalizzare i pentiti. Poi arrivò il fallito attentato all'Addaura nell'89, quando furono trovati 58 candelotti di dinamite nella scogliera davanti alla villa presa in affitto per lavorare con due giudici svizzeri sul riciclaggio del denaro. Fu detto di tutto: che la dinamite non poteva esplodere, che il radiocomando era scarico, che al massimo era un avvertimento. E lo dissero i vertici dell'investigazione antimafia. Se l'è

fatto da solo per farsi pubblicità, era il commento diffuso dei salotti di Palermo. Quando nel 2004 i giudici della Cassazione confermano la sentenza contro i mafiosi per il fallito attentato, scrivono: «Non vi è dubbio che Giovanni Falcone fu sottoposto a infame linciaggio, fu oggetto di torbidi giochi di potere di strumentalizzazioni ad opera della partitocrazia».

Lo si vide bene quando accettò l'offerta del ministro della Giustizia Martelli di assumere il ruolo (tecnicamente ricoperto da un magistrato) di Direttore degli affari penali. Si è venduto ai socialisti, è succube del potere politico, abbandona la trincea, disse il consueto coro. Falcone non scelse di lavorare con la politica, ma con le istituzioni. Come sempre. Anche quando si espresse pubblicamente a favore della separazione delle carriere dei giudici, Falcone fu linciato.

Ma a lui premeva una sola cosa: l'autonomia della magistratura nella separazione dei poteri in uno Stato democratico. Lo disse in un convegno quindici giorni prima dell'attentato: «Non ci sarà e non ci potrà mai essere, non ci deve mai essere, alcun ministro, alcun governo, alcun potere esterno alla magistratura che possa in qualche modo influenzare l'esercizio della funzione giurisdizionale. Questo è un principio di altissima democrazia, perché serve a garantire l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge».

Questo era Giovanni Falcone. Questa la vera e unica trincea di un uomo libero e forte. Per fermarlo ci sono voluti 500 chili di tritolo. E come lui Paolo Borsellino. Fa davvero rabbia vederli lanciati come dadi sul tavolo elettorale nella speranza che esca il numero più alto.

...

Gli premeva soprattutto l'autonomia della magistratura nella separazione dei poteri

RIVOLUZIONE CIVILE

A Bari l'ultima grana: in lista imputato di bancarotta fraudolenta

Nuovi problemi anche all'interno delle liste Ingroia-Rivoluzione Civile. L'ultimo caso sta a Bari e si chiama Giuseppe Scognamiglio, sindacalista. Già iscritto alla Cgil, fu arrestato e poi messo ai domiciliari dal tribunale che si occupava del caso, e di lui per concorso in bancarotta. Ora, Scognamiglio è segretario del Siuls, sindacato unitario lavoro e solidarietà ma il processo non è concluso. Iniziato nel 2003, pare che adesso stia spedatamente marciando verso la prescrizione. Ma che avrebbe fatto? Si sarebbe fatto dare una bella macchina da una bella azienda, il gruppo Ferri di Corato, molto forte, un tempo, nella grande distribuzione. Ma siccome il sindacalista è anche scrittore - tanto da meritarsi il soprannome di «Peppino il poeta» - la stessa ditta aveva provveduto ad

acquistare un certo numero di copie di una sua fatica letteraria. La linea di difesa è questa: è innocente, e rifiuterà - annuncia l'avvocato Franco Piccolo - la prescrizione. Dignitoso. Ma non aveva convinto neppure all'interno della sua lista. Scognamiglio è appoggiato dai Comunisti italiani a dispetto di quelli di Rifondazione comunista, tutti sotto le insegne della lista Ingroia. Il segretario di Rc, Sabino De Razza, aveva avuto modo di spiegarsi quando il nome del sindacalista era stato messo sul tavolo: «Improvvida e perniciosa candidatura», così l'aveva definita ricorrendo come si vede a termini non discutibili. E invece la candidatura passò. Tanto, doveva aver riflettuto qualcuno che poteva decidere in un senso o nell'altro, quel signore chiamato a rispondere di concorso in

bancarotta non sarebbe stato eletto. Quindi, aveva poco senso fare rumore: quella candidatura occupava, e occupa, il quarto posto per il Senato; secondo i calcoli, di Rivoluzione Civile dovrebbero passare solo i primi due nomi. Ma perché Ingroia non è intervenuto? Chi o cosa lo ha fermato? Scognamiglio non è colpevole di nulla, fino a prova contraria, ma non avevano torto in casa Rc quando dicevano che la sua candidatura era «improvvida». Per quanto riguarda la materia del procedimento, il sindacalista afferma che le copie del suo libro - un centinaio - sarebbero state acquistate anni prima della vicenda giudiziaria. E la macchina serviva alla figlia: l'avrebbe acquistata regolarmente dal parco auto del gruppo: «Sapevo che loro dovevano smetterne qualcuna».